

L'Eppi intervista l'ex ministro a sei anni dall'entrata in vigore della sua riforma

# Troppe tasse sulle Casse private

## Fornero: è comunque doveroso un controllo pubblico

**Il metodo contributivo riflette l'andamento dell'economia. I politici, piuttosto, dovrebbero impegnarsi maggiormente per far funzionare meglio il sistema economico**

**La flessibilità è una grande cosa, ma non quando si realizza a spese delle generazioni future come avviene con la formula retributiva. È un espediente che troppo spesso abbiamo sperimentato in passato**

DI VITTORIO SPINELLI

**S**ei anni dopo l'entrata in vigore della sua Riforma, Elsa Fornero rilascia un'intervista all'Eppi, lontano dai talk show e dalle polemiche di giornata. Una intervista «pacata» (un termine che emerge sovente nel suo linguaggio) sull'esperienza trascorsa e sull'oggi della previdenza, con spunti e sollecitazioni per le Casse professionali. Un'occasione anche per togliersi più di un «sassolino» nei confronti dell'attuale classe politica. Questi alcuni passi dell'intervista, il cui testo integrale è pubblicato sul numero 4/2017 del periodico dei periti industriali «Opificium».

**Domanda. 2012-2017. Professoressa Fornero, come vede oggi l'applicazione della sua riforma?**

**Risposta.** Vedo che la riforma non è stata cambiata. Ritengo che non sia stata cambiata perché può essere portata in Europa come una importante acquisizione del nostro Paese, mentre all'interno la classe politica se ne è lavata le mani subito dopo averla approvata. Un atteggiamento cinico e ipocrita della classe politica per dire «l'hanno fatta loro, è pessima però a noi fa comodo e possiamo sempre criticarla». Smontarla non è facile, e credo che gli italiani siano consapevoli del fatto che la politica ha sfruttato quella riforma, votandola prima, disconoscendola subito dopo, e criticando chi l'ha firmata. Il fatto, poi, che si trattasse di una donna, in un paese ancora fondamentalmente maschilista, ha aiutato.

**D. La riforma è stata fatta in poco meno di due mesi. È indubbio che ha preso a riferimento la riforma Dini. Quali erano le criticità di quella riforma?**

**R.** Io ho voluto dare compimento alla riforma Dini. Il difetto della riforma Dini, e che già prima era della riforma Amato, era quello di una transizione eccessivamente lunga, e fatta in modo per sottintendere: «Stiamo cambiando tutto ma non per voi, cambieremo per quelli che verranno dopo».

**D. Conviene che alla sua riforma mancava una flessibilità?**

**R.** Ne sono assolutamente convinta. Però noi non eravamo in circostanze normali. Se fossero state normali la riforma non sarebbe stata fatta in 20 giorni, che è esattamente il tempo che mi diede il presidente Monti per portarla al Consiglio dei ministri.

**D. In fondo molti dei problemi di oggi, vedi l'età pensionabile, ruotano intorno all'esigenza di flessibilità e chiamano sempre in causa la riforma....**

**R.** Sicuramente la flessibilità è una grande cosa, ma non quando si realizza a spese delle generazioni future, come avviene con la formula retributiva. È un espediente che abbiamo troppe volte sperimentato in passato e che ha contribuito a salvaguardare le generazioni correnti contro le generazioni future. In ogni caso, nelle condizioni di allora, con la crisi finanziaria alle porte, flessibilità e gradualità erano «lussi» che non ci potevamo permettere.

**D. Il cumulo gratuito e universale. Un problema**

**non da poco per le Casse. È stato forse sottovalutato?**

**R.** Lasciare la possibilità di cumulare sulla base di norme più vantaggiose equivale di nuovo ad attribuire un vantaggio a qualcuno a spese di qualcun altro. Questo tipo di interventi sembrano innocui dal punto vista sociale ma rischiano di aumentare il debito implicito rappresentato da promesse pensionistiche troppo generose in termini di divario tra contributi corrisposti e benefici ricevuti. Se questo divario è accettabile per categorie socialmente deboli, non lo è come criterio generale.

**D. E il dibattito sull'età pensionabile?**

**R.** Va affrontato con molta pacatezza. L'aumento della durata della vita è un fatto positivo, che però richiede un parallelo aumento del tempo di lavoro/studio delle persone. Mi sembra che oggi anche lo stesso presidente Boeri abbia fatto un po' di marcia indietro, anche riconoscendo che cercare di aumentare l'età pensionabile, e quindi far lavorare più a lungo le classi di lavoratori meno giovani, non vuol dire condannare i giovani alla disoccupazione. Dobbiamo rovesciare l'impostazione e cercare di realizzare un mercato del lavoro inclusivo, non un mercato segmentato dove «se lavorano gli anziani è a scapito dei giovani».

**D. Che ne pensa della proposta di una flat tax e quali effetti vede sulle Casse?**

**R.** Mi sembra che non ci sia nessun Paese che abbia una flat tax applicata in modo rigoroso. Questa richiede una semplicità amministrativa



da cui noi siamo lontanissimi, ma anche una lealtà fiscale da cui noi siamo molto lontani. Non sono in grado di individuare profili specifici per le Casse previdenziali, anche perché la proposta è a uno stadio preliminare e francamente ho dubbi sul fatto che possa arrivare a uno stadio di proposta operativa direttamente inattuabile nel nostro sistema fiscale.

**D. La legge Lo Presti ha concesso alle Casse basate sul calcolo contributivo la possibilità di aumentare il contributo integrativo. È una scappatoia per sfuggire alla rigidità del sistema oppure un indirizzo normativo da perfezionare?**

**R.** Il problema della bassa contribuzione delle categorie sottoposte al metodo contributivo non è soltanto delle Casse di nuova generazione, essendo comune a tutti quei giovani che hanno difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro. A me pare che il problema consista esattamente nello squilibrio generazionale che si è creato fra coorti meno giovani e coorti anziane. Credo perciò che tutto ciò chiami in causa una qualche forma di solidarietà tra generazioni. Il mancato riconoscimento di questo obiettivo divario tra giovani e meno giovani è la principale causa della nostra incapacità di risolvere il problema del debito pubblico. Nel caso delle Casse, l'aumento dell'aliquota si scontra con problemi di trasferibilità di tali aumenti sulle tariffe, cosa che proprio per i giovani non è agevole. In ogni caso, un aumento dell'aliquota contributiva è l'unica strada per aumentare l'importo della pensione.

**D. Le Casse non hanno**

**grandi margini di manovra su contributi e prestazioni, in più si aggiungono i soffocanti controlli dei ministeri. E qui dovremo aprire il capitolo della doppia tassazione sul rendimento degli investimenti e poi sulla prestazione previdenziale. Come correggere questa impostazione?**

**R.** Non parlerei di «soffocanti» controlli ministeriali. La materia è delicata: si tratta di risparmi destinati alla previdenza di categorie professionali; tale previdenza ha natura obbligatoria e quindi è doveroso un controllo pubblico, per evitare che si debba rimediare a posteriori. Quanto al problema della doppia tassazione, direi che si tratta di un problema più generale di «eccesso» di tassazione. Tutti vorrebbero vedere ridotta la tassazione, ma nessuno vuole rinunciare alla spesa pubblica che ne è alla base e che non riguarda soltanto i cosiddetti «privilegi della casta».

**D. Le Casse devono garantire la loro sostenibilità per un arco di 50 anni. Lei ha proposto di stilare i bilanci in base al «debito pensionistico implicito». Vuole spiegarlo meglio?**

**R.** L'Eppe, come le altre Casse basate sul contributivo, hanno minori problemi di sostenibilità, in quanto basano il calcolo del beneficio pensionistico sull'ammontare dei contributi versati; però sono sempre condizionate dal rischio «demografico» (riferito qui al numero di appartenenti alla categoria e non all'evoluzione della popolazione). Quando il numero di iscritti declina, e così anche in redditi, la sostenibilità sociale della cassa viene meno. E il pubblico deve intervenire. Per questo il requisito minimo di sostenibilità complessiva è che le

Casse, cioè le diverse categorie professionali, si uniscano realizzando una migliore diversificazione del rischio.

**D. Un consiglio a Governo e Parlamento: cosa fare per rendere meno pesante il sistema contributivo?**

**R.** Penso che si debba lavorare sui periodi di «vacanza contributiva», cioè sui periodi in cui una persona, per ragioni molto valide, è stata disoccupata oppure è stata impegnata in lavori di cura a familiari che avevano necessità di assistenza. In questi casi, il lavoratore non deve perdere i contributi ed è corretto che questi siano a carico della fiscalità generale. È la solidarietà che può e deve entrare nel metodo contributivo. Per il resto, il metodo riflette l'andamento dell'economia e della demografia, e la politica non può fornire garanzie di ordine superiore. È sul fare funzionare meglio il sistema economico che i politici dovrebbero impegnarsi maggiormente.

**D. Tutte le Casse stanno sviluppando un welfare integrato con vari settori. Come vede questo orientamento?**

**R.** Penso che si tratti di un indirizzo corretto, purché svolga un ruolo di integrazione e non di sostituzione dell'assicurazione sociale pubblica. Naturalmente, poiché questo welfare implica dei costi, un elemento di estrema importanza è la trasparenza, in particolare su chi sostiene i costi di queste integrazioni.

**D. Accetterebbe un nuovo incarico ministeriale?**

**R.** La risposta è no. Credo di avere pagato un prezzo personale elevato, convinta di aver cercato il bene del Paese e non di persone o centri di potere.